

*“Poi dice al discepolo: <Ecco tua madre.>E da quell’ora il discepolo la prese tra le sue cose”. Gv 19,27.* Il versetto precedente, come sicuramente ricordiamo, è quello in cui Gesù dice alla madre: <Donna, ecco tuo figlio.> Anche questa sera ci troviamo presso la croce e sottolineo “ci”. La Parola non dice il nome del discepolo, è un personaggio che travalica il tempo e il luogo e giunge a noi, qui, questa sera. Un personaggio che si chiama come mi chiamo io, come ti chiami tu, ovunque tu sia ora. Per tradizione pensiamo che il discepolo amato sia Giovanni. Sicuramente lo è stato, ma nel Vangelo ad ogni menzione del discepolo amato o l’altro discepolo, non c’è il nome. Possiamo tranquillamente rilassarci, lasciar cadere ogni timore di non essere abbastanza all’altezza della situazione, lasciar cadere ogni paura del paragone e lasciarci immergere in questo versetto che racchiude un enorme significato. Ricostruiamo insieme la scena e con l’aiuto della nostra immaginazione, entriamoci dentro. Gesù è consapevole che da lì a poco tornerà al Padre. Egli ha appena detto a Maria, sua madre, che il discepolo da lui amato, da quell’ora è suo figlio. L’invito di Gesù per Maria, che chiama Donna come nelle Nozze di Cana, è quello di amare il discepolo esattamente come ha amato lui. Gesù è il figlio di Maria e si mette in una posizione di uguaglianza con il discepolo, dichiarandolo suo fratello. Maria ama Gesù e nell’ora più tremenda, sconvolgente, dolorosa, ascolta il figlio dalla croce chiederle di tenere alto lo sguardo e continuare ad amare come è stata capace di fare con lui. Lei accoglie l’invito. Questa opera è possibile solo per amore e con amore. La madre, chiamata Donna, rappresenta l’Israele che attende il compimento delle promesse del Padre, così come lo abbiamo già visto nell’episodio delle Nozze di Cana. Rappresenta anche, prendendo in considerazione un altro punto di vista che si aggiunge, l’umanità e il creato che ama. La madre rappresenta l’amore amante universale, che si esprime in tutte le sue forme. Maria ha scelto definitivamente di essere coscientemente e consapevolmente immagine e somiglianza di Gesù, quindi del Padre. Ora è tempo di scelta per il discepolo amato, cioè l’amico che è amato, accolto, accudito, che ha intimità, confidenza, libertà di espressione e tanto di più con Gesù. Anche qui nasce un altro punto di vista, che si aggiunge a quello già commentato in precedenti occasioni. La nuova comunità, rappresentata da un personaggio femminile Maria la Maddalena, ora è rappresentata dal discepolo amato. La comunione che è nata tra l’antico

Israele e la nuova comunità, assume altre sfumature, a completare il quadro. Il discepolo decide di accogliere Maria. Ecco, è giunta l'ora, l'ora del mondo nuovo: è finito il tempo dell'attesa. L'ora iniziata a Cana durante le nozze, qui si sta completando. Mentre nel Prologo di Giovanni, leggiamo che i suoi non lo accolsero (Prologo 11), qui Gesù, consegnata la sua esistenza nelle mani di chi l'ha pretesa, apre l'umanità alla vera accoglienza. La madre accoglie il discepolo, il discepolo accoglie la madre. L'umanità che sa amare, rappresentata dalla madre, incontra l'umanità che da ora sa amare per come è amata. Il discepolo accoglie Maria fra le sue cose. Sembra, tradotto in italiano, un concetto dispregiativo e anche a me non piace. In realtà quello che l'Evangelista vuole dire è un pensiero costruttivo, anche se apparentemente celato. Il riferimento è al *capitolo 16, 32*: *“Rispose loro Gesù: <Adesso credete? Ecco viene l'ora ed è venuta che sarete dispersi ciascuno a le proprie cose e mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me.>”* Si intuisce quanto l'Evangelista vuole dirci. Il discepolo amato, accoglie Maria, con tutto ciò che rappresenta -l'amore che ama- fra le sue cose, nel senso fra i suoi principi di vita e le priorità cambiano. Gli occhi non sono più rivolti a noi stessi e alla “punta dei nostri piedi”, ma puntano lo sguardo nella stessa direzione di Maria, donna dello Spirito, donna realizzata e compiuta. Maria avrebbe potuto scegliere di vivere da sola questo lutto tremendo che si sta preparando a minuti, ma Gesù copre questa possibile solitudine con l'invito ad una pienezza d'amore da dare al figlio discepolo. Il discepolo amico, altrettanto: razionalmente avrebbe anche il diritto di allontanarsi da tutto e da tutti ma l'amico Gesù indica una via di Vita che i suoi oggi sono capaci di accogliere. Non c'è immobilità, paralisi ma un continuo evolversi. La nuova comunità si sta “compiendo”, realizzandosi concretamente e così le promesse del Padre. Maria e il discepolo nella stessa casa, diventano uno: l'amore che ama e colui che è amato. Così è per tutti noi: siamo amati e capaci di amare con la stessa “qualità” di amore che riceviamo. Portare a compimento questa possibilità, dipende da noi. L'antico Israele -la madre- riconosce come sua naturale evoluzione o discendenza, la nuova comunità composta dagli amici di Gesù, cioè da coloro che hanno interrotto ogni dipendenza con l'istituzione giudaica, comprendendo la verità e la novità del Messia. La nuova comunità -il discepolo- riconosce la propria origine che attraversa la storia passata e riconosce di essere il compimento delle promesse che il Padre fece al popolo d'Israele. Da quest'ora, Maria che rappresenta quella parte del popolo d'Israele che è rimasta fedele a Dio Padre rivelato dal Messia Gesù,

figlio dell'Uomo, entrando e restando nella comunità nuova trova la sua casa. Giovanni Evangelista ricorda che dal popolo giudaico è arrivata la salvezza e insieme evidenzia la sua continuazione nella nuova comunità in cui questo resto d'Israele si inserisce in una convivenza fraterna, basata sull'amore vicendevole. La nascente comunità di Gesù, è rivelazione della fedeltà di Dio lungo i secoli. "Dopo questo, sapendo Gesù che già tutte le cose erano adempiute, affinché s'adempisse la Scrittura, dice: <Ho sete>." Gv 19, 28. Questo versetto è decisamente legato al precedente, infatti leggiamo "dopo questo" o come in altra traduzione "dopo ciò". Con la costituzione della nuova comunità universale, dove c'è posto per tutti, Gesù ancora una volta, desidera dare l'opportunità di essere accolto come autentico Messia da coloro che lo hanno respinto. Sappiamo bene che Gesù ha scelto di essere amore infinito e definitivo. Quindi, esprime un bisogno "ho sete". Questa espressione, che commuove fin dentro le viscere, ci riporta all'incontro di Gesù con la samaritana a cui dice: <Dammi da bere.> La richiesta dell'acqua di Gesù, dopo un viaggio che lo ha affaticato, come scritto nella Parola, significa chiedere accoglienza attraverso un gesto di solidarietà. La samaritana rappresenta tutto il popolo di Samaria, considerato impuro e nemico dei Giudei. Gesù, volendo aprire un dialogo con la samaritana ferma al pozzo, lo fa partendo da un proprio bisogno per poi egli stesso offrire alla samaritana la sua acqua viva, lo Spirito che toglie ogni sete (Gv 4,10). Lo stesso parallelo possiamo vederlo durante l'ultima cena, quando Gesù, nonostante sapesse nel suo intimo che Giuda era pronto a tradirlo, non lo ha escluso dal suo amore, offrendogli ancora una volta la sua amicizia e l'opportunità di accogliere la Vita. L'incontro con la samaritana avviene durante l'ora sesta, Gesù si trova sulla croce nell'ora sesta, in un momento di tremenda fatica. Gesù in questo momento di sfinimento, esprime ai suoi oppositori la stessa necessità e domanda la stessa accoglienza. Gesù sta testimoniando che il suo amore, identico a quello del Padre, lascia sempre la porta aperta, la possibilità a chiunque di fidarsi di lui e di entrare in una dinamica di vita. Gesù offre, di sua iniziativa, ancora una volta la possibilità di scegliere la sua verità, via e vita, perché nessuno resti escluso, nonostante gli errori commessi. La risposta è responsabilità di ciascuno. *"C'era là un vaso pieno di aceto. Fissata dunque una spugna imbevuta d'aceto a un issopo, gliel'accostarono alla bocca. Quando ebbe preso l'aceto, Gesù disse: <è compiuto>; e reclinando il capo, consegnò lo spirito."* Gv 19, 30. L'aceto contenuto nel vaso rappresenta l'odio. Gesù lo accoglie, senza reagire. Atto estremo di amore. Il vaso rappresenta la

legge, usata a proprio uso e consumo dalle alte sfere religiose, per far uccidere Gesù. Prendere l'aceto, in contrapposizione all'offerta del vino durante le nozze di Cana, vuol dire per Gesù accettare la morte provocata dall'odio, giungendo al compimento della sua ora. Ci ha provato, nonostante tutto, a dare ai suoi accusatori un'ulteriore possibilità di ripensamento dichiarando di avere sete. La risposta del potere, dell'odio, dell'egoismo e dell'ingiustizia è quella di sempre: respingere l'amore, rifiutare Gesù, facendosi strumento di morte nelle mani della tenebra. Si versa il sangue dell'Agnello di Dio. La spugna imbevuta di aceto è data a Gesù con una verga di issopo. La stessa pianta usata per aspergere il sangue liberatore dell'agnello pasquale sugli stipiti delle porte nella terra di Egitto, perché la morte passi oltre le case degli ebrei schiavi, pronti a partire verso la terra promessa. Gesù di Nazareth è pronto all'esodo, passaggio da questa terra al Padre e il gesto finale è proprio la consegna dello Spirito. Ha compiuto l'opera di testimoniare la gloria di Dio sulla terra, per amore e soltanto per amore. Non ha risposto all'odio con l'odio. Non per cieca obbedienza a Dio, non per paura di Dio e del suo giudizio, non certo per paura di finire all'inferno che non esiste, ma per la pienezza dell'amore gratuito che lo rivela Figlio dell'Uomo, l'io sono, uguale a Dio. Ecco l'apice del progetto creatore di Dio: l'uomo uguale a Dio, perfetta immagine e somiglianza in piena consapevolezza che si traduce in azione. Viene ucciso con la scusa di salvare l'onore di Dio perché dichiarandosi il figlio di Dio, viene considerato un bestemmiatore. In verità, è proprio questo essere uguale a Dio che testimonia il reale progetto del Padre per lui e per noi tutti, nessuno escluso. Su quella croce, l'opera creatrice di Dio arriva per la prima volta al compimento in Gesù e la morte non vince. Gesù è sempre alla presenza del Padre, fonte della vita e la fine del suo corpo, morte fisica, non blocca la vita dello Spirito che diventa invece definitiva. Gesù reclina il capo, cioè si addormenta, secondo la corretta traduzione. È una metafora che sta ad indicare che questa morte non interrompe la vita e che questo passaggio salva l'uomo, nel senso che questa è la completa testimonianza del suo amore donato a noi fino in fondo. Questo amore così estremo, totale, fa uscire dalla dimensione del tempo, dello spazio, della materia, supera ogni limite della condizione dell'uomo, e Gesù diventa pienamente datore di vita, come il Padre. Lo Spirito ricevuto è ora gratuitamente e per intero comunicato agli uomini. Questa donazione dello Spirito è la base della nuova alleanza; è il principio su cui si fonda il regno di Dio per tutti gli uomini, suo popolo. Lo Spirito, l'amore che passa tra il Padre e il figlio e viceversa, è il dono di

Gesù il Messia. Gesù ha amato anche coloro che lo stavano uccidendo. La legge non consente di arrivare a questo. Lo Spirito sì. La legge non rende l'uomo uguale a Dio. Lo Spirito sì. Estendere il regno di Dio è estendere la nostra capacità di amare ogni giorno di più, liberamente, volontariamente. Farsi concretamente portatori della giustizia di Dio, sostenuti ogni giorno dallo Spirito che ci fa entrare sempre di più nella stessa dinamica di amore di Gesù, fino a dare la vita per portare vita. Dobbiamo morire tutti di morte violenta sulla croce? No, ovvio che no. Ma sollevare la croce, questo sì. È possibile per mezzo dello Spirito che ci illumina, sostiene, ci convince d'amore. La croce è segno di persecuzione, non di sofferenza voluta da Dio per mettere alla prova gli uomini. Dio non vuole prove e lo Spirito, che entra nelle nostre profondità, ci dà rivelazione piena della gratuità dell'amore, che diventa urgenza di essere condiviso, perché l'amore, quando è autentico in Dio, si traduce in opera. Durante il cammino quotidiano possiamo smarrirci, cadere, sbagliare direzione ma lo Spirito è sempre pronto a illuminarci, sostenerci, portando all'esistenza, giorno dopo giorno, ciò che è già nostro. Tutto questo in un percorso di crescita, dove ciascuno è invitato a fare la propria parte. Proseguiamo il nostro commento. *“Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce di sabato -era infatti un giorno solenne quel sabato-, chiesero a Pilato che si spezzassero loro le gambe e venissero rimossi.” Gv 19, 31.* Si avvicina la Pasqua dei Giudei e i sommi sacerdoti e i dirigenti non vogliono che ci siano problemi per questa celebrazione per loro importante. Sono indaffarati a preparare la loro pasqua, un rito puramente religioso e privo della presenza di Dio, perché contrario al bene dell'uomo, privo di contenuto, sterile. Non si rendono conto che la reale, autentica Pasqua, che significa “passaggio”, è quella di Gesù. I Giudei si rivolgono ancora una volta a Pilato perché vengano spezzate le gambe ai condannati velocizzando la loro morte. È veramente inconcepibile pensare che la presenza di Gesù e dei due crocifissi come lui, possa essere motivo di impurità che macchia la celebrazione solenne della pasqua giudaica. L'osservanza della legge che non mette al centro uomo, produce questi assurdi risultati. Ai Giudei non interessa la morte di questi uomini. Di esempi attuali che evidenziano la stessa incoerenza, ne potremmo fare un'infinità purtroppo. *“Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe del primo e dell'altro crocifisso con lui. Venuti da Gesù e vedendolo già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con un colpo di lancia e ne uscì subito sangue ed acqua.” Gv 19,*

33-34. Anche la lancia rappresenta l'odio e in questo caso ancora più estremo. Non era necessario questo gesto del soldato, Gesù era già morto. Egli ha accettato l'aceto-odio, attraversando la morte senza opposizione e donando lo Spirito per il bene di tutti. Altrettanto, come risposta alla ferita provocata dalla lancia, avviene l'effusione del suo sangue e dell'acqua. Il sangue che esce da Gesù esprime la sua capacità di amore universale, donare la vita, immagine del pastore che dona la vita per le sue pecore. L'acqua che sgorga insieme al sangue, è metafora dello Spirito di Vita. Gesù sulla croce è sorgente da cui sgorgano fiumi di acqua viva. *“L'ultimo giorno, quello solenne della festa, Gesù ritto in piedi proclamò a gran voce: <Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come disse la Scrittura, dal suo grembo sgorgheranno fiumi d'acqua viva>. (7, 37-38).* Gesù ritto in piedi, durante l'ultimo giorno della solenne Festa delle Capanne, ci riporta a Gesù innalzato sulla croce. Da lui sgorga l'acqua dello Spirito donato a chiunque lo voglia ricevere, diventando egli stesso sorgente di acqua viva. Il sangue è simbolo dell'amore manifestato, l'acqua l'amore condiviso. Da Gesù arriva a noi l'acqua dello Spirito, che ci fa rinascere dall'alto per uscire dal solo concetto di essere creatura nella materia e per essere ciò che siamo veramente: Spirito. La nuova Pasqua di Gesù è la nuova alleanza annunciata alle nozze di Cana. È questa l'ora, ed è compiuta, in cui l'unica legge in cui credere e per cui spendere le proprie energie e il proprio tempo è quella dell'amore condiviso nella giustizia e nella lealtà. Il progetto di Dio è compiuto in Gesù. Ora tocca ad ogni uomo e a ogni donna che ha fame e sete di acqua viva, portare la creazione al suo compimento. Buon lavoro nella vigna di Gesù, con il bello e con il cattivo tempo, con il sole e con la pioggia. Seminare sempre e comunque perché un fiore spunta anche da una crepa nel cemento.

Buona Vita! Buona Vita a tutti!

*Rosalba*